

**Davide Miccione**

*Lezioni private di consulenza filosofica*

**Diogene Multimedia, Bologna 2018**

di Marta Mancini

Il bel libro di Davide Miccione, *Lezioni private di consulenza filosofica* (Diogene Multimedia, 2018), fra i molti pregi che gli si possono riconoscere ha soprattutto quello di mostrare che a proposito di consulenza filosofica non è stato detto tutto e con la dovuta chiarezza. Ciò può apparire sorprendente e forse eccentrico, dato che l'argomento sembra diventato *démodé*, surclassato da nuove frontiere più patinate e *just in time* del filosofare, ma si tratta di un pregiudizio presto smentito dalla lettura del libro.

In particolare, Miccione riesce a trarre con disincanto un bilancio sulla consulenza filosofica, necessario per chiunque voglia ripensarla in retrospettiva indipendentemente dagli esiti a cui la riflessione può giungere: un'operazione utile che, nonostante il "privato" evocato nel titolo, è tutt'altro che solitaria e solipsistica. Sullo stato dell'arte della consulenza filosofica, già all'interno dell'associazione *Phronesis*, si sono esperite a più livelli le vie del confronto – in alcuni seminari e nell'attività di ricerca ma anche in conversazioni "private", appunto – ottenendo risultati di pregio sia pure da approfondire ulteriormente; un contributo illuminante è arrivato più di recente dall'intervista a Donata Romizi pubblicata nel penultimo numero di questa rivista. A livello nazionale e internazionale, tuttavia, l'argomento è sostanzialmente derubricato dal dibattito i cui protagonisti, prima ancora di essersi misurati sulla questione, tendono a sconfinare verso altre prospettive. Miccione, invece, torna sull'argomento entrando con le sue "*Lezioni?*" nelle pieghe trascurate di una realtà unica nel suo genere qual è la consulenza filosofica.

Lo dichiara nell'introduzione del libro quando scrive di inseguire «una speranza ormai sempre più pallida perché negli anni (lo) ha sempre più stupito l'impossibilità di chiarirsi su alcuni temi della consulenza. L'impossibilità di capire persino da che parte si stia, quali posizioni diverse si abbiano per poter almeno decentemente litigare» (pp. 16-17). L'appannarsi della consulenza filosofica sembra dipendere proprio dalla volontà di gran parte dei suoi cultori di non rimetterla in discussione, ignorandola, liquidandola o confondendola con altro per ragioni non solo e non sempre filosofiche.

L'innesco da cui parte il ragionamento di Miccione, infatti, è un dato di evidenza: «da anni dialogo con consulenti filosofici delusi della mancata affermazione della consulenza (che) lamenteranno, di volta in volta, e sempre comunque a buona ragione, la scarsa penetrazione della consulenza nella cultura filosofica oppure il mancato riconoscimento dell'università, la mancata conoscenza dell'esistenza della disciplina da parte della gente comune o la difficoltà delle istituzioni a tenerla in conto [...] anoteranno, sconsolati, il numero dei consulenti che resta modesto, lo scarso

#### REPERTORIO

Miccione *Lezioni private di consulenza filosofica* di Marta Mancini

afflusso di clienti [...] e il basso introito per il consulente medio» (pp. 19-20); da tale constatazione l'autore pone la domanda che sposta l'attenzione dalla reattività di superficie e dalla soluzione «fai da te» all'analisi filosofica, per indagare «come questi fatti li inseriamo nel mondo che ci circonda e come li correliamo con noi stessi» (p. 20).

Il guadagno che si trae già dalle prime pagine del testo è la qualità della riflessione che aggiunge un punto di vista spiazzante e poco presente nelle ipotesi in circolazione. Di fronte all'assottigliarsi della consulenza nel panorama delle pratiche filosofiche, Miccione afferma, infatti, di non provare la stessa delusione dei suoi colleghi e sodali, ma semmai un positivo stupore nei confronti di persone – e di se stesso fra queste – decise a procedere controcorrente e ad impegnarsi affinché questa “deviazione della filosofia” chiamata consulenza possa continuare ad essere interpellata sui guai del contemporaneo, inteso come singolo individuo e come momento storico in cui si trova a vivere.

Miccione accompagna il lettore in questo percorso con la *levitas* dell'ironia e la consapevolezza di una precisa scelta di campo, soggettiva ma non arbitraria, da cui giocare al rialzo. Del resto, che la strada della consulenza filosofica fosse impegnativa lo ricorda lo stesso autore, fra i primi in Italia ad occuparsene e alle prese fin dall'inizio con il “pressante problema” di come farla sopravvivere. E il punto di osservazione da cui guarda, interno ad un'associazione che «ha visto ripararsi sotto le sue ali la quasi totalità di chi aveva scritto qualcosa di sensato sulla consulenza filosofica» (p. 12), è certo privilegiato ma non viziato al punto da rendere la riflessione limitata dalle e alle vicende associative e da restringere la portata teoretica delle “Lezioni”.

Secondo l'assunto generale del libro «la filosofia occidentale seriamente presa in considerazione è la cosa di cui avremmo più bisogno ma anche la cosa a cui ricorriamo con più difficoltà [...] un occidentale che patisca la mancanza di un significato nella propria vita non ricorrerà alla filosofia [...] bensì cercherà altrove» (p. 21) così come accade nelle Università extraeuropee dove la filosofia continentale «è l'unica cosa occidentale che non alligni» (p. 32) e dove anche dall'aneddotica si ricava che per costruirsi una carriera universitaria un giovane filosofo è costretto a presentarsi come «esperto in *Education*» (p. 33).

Fra gli “altrove” in cui trovare riparo, Miccione passa in rassegna il suo personale catalogo delle forme di “*ascensus* al senso generale delle cose”, una serie di autentiche perle del pensiero unico contemporaneo fra le quali la filosofia è confinata a “mozione di minoranza”, sebbene non sia proprio l'ultima della lista. Al suo interno, brechtianamente ancora più marginalizzata, si colloca quella postura consulenziale della filosofia, che si ribella a vedersi ridotta allo stato di “distrazione aggiuntiva”; essa si identifica con un particolare *habitus* che «non offre soluzioni e ricette ma ci rende più acuti e capaci di farci domande» (p. 34). E' praticando questo modo di intendere la filosofia che i pochi consulenti e i pochi consulenti si incontrano, facendo sì che la vita quotidiana ed il pensiero – «queste due cose che si è cercato di spacciare come estranee l'una all'altra» (p. 35) – tornino ad avvicinarsi stabilendo quel rapporto paritetico tra i due dialoganti, sancito non dall'ovvio riconoscimento della pari dignità che si deve ad ogni persona o dal grado di empatia che si stabilisce tra gli interlocutori, ma dalla presa in carico del non pensato che riguarda tanto il consultante quanto il consulente: «Ti trovi a dover riflettere

#### REPERTORIO

Miccione *Lezioni private di consulenza filosofica* di Marta Mancini

su cose su cui non hai mai riflettuto né probabilmente lo avresti mai fatto: da maschio non sposato e non genitore ti puoi trovare a dover riflettere sulla possibile invasività delle cure ormonali in chi si prepara per una gravidanza assistita e sulla pesantezza della medicalizzazione implicita; lo fai perché è ciò su cui è costretto a riflettere il tuo consultante e la sua presenza *esige* una riflessione immediata e condivisa. Non lo fai perché ti è venuto in mente di scriverti un libro ma perché è venuta da te una persona che chiede di riflettere con te, che ha urgenza, che fa di questa riflessione un punto non evitabile della sua vita» (p. 15).

Dunque è per via di questa mossa che avviene la trasformazione della filosofia in consulenza, cioè in *praxis*, attività che in senso aristotelico ha in sé la sua ragion d'essere, che Miccione descrive come la «forma contemporanea privilegiata attraverso cui questo duello tra il non pensato e il pensiero oggi può riprendere [...] Questo passaggio achenbachiano del nostro compito filosofico dall'ingrosso al dettaglio è una grossa sfida per il filosofo come intellettuale, che tende a pensare i suoi discorsi sempre *erga omnes* e l'altro sotto forma di pubblico, lettore o discepolo, cioè all'interno sempre di rapporti asimmetrici e unidirezionali» (p. 40), dove l'asimmetria consiste, appunto, nel pensare "prima" dell'altro. Viene così in mente al lettore che in consulenza, al contrario di quanto accade nell'interazione, prevalentemente accademica, con il corpus disciplinare, il filosofo non decide quasi niente: non l'oggetto della riflessione che gli arriva da un altro mondo, non il momento in cui si manifesta, né tantomeno il suo interlocutore; e grazie a questa sorta di depotenziamento delle sicurezze del filosofo *ex cathedra* che «la vecchia missione della filosofia (far pensare, far pensare meglio, far pensare più onestamente) riprende forza» (p. 41).

Queste considerazioni portano Miccione a riflettere su una delle questioni primarie della consulenza filosofica che consiste non solo nell'uscita della filosofia dai luoghi deputati (se si trattasse solo di questo, una buona divulgazione sarebbe – ed è – in grado di assolvere egregiamente il compito) quanto nel rischio che tale uscita *extra muros* comporta per il filosofo. La relazione tra filosofia e filosofo, nel momento in cui questi abbandona il ruolo di amministratore di teorie, è la novità e insieme la difficoltà più irta per chi aspiri a vestire i panni del consulente filosofico e, di conseguenza, per la diffusione stessa della pratica: come può darsi, allora, la consulenza filosofica se manca all'appuntamento proprio il soggetto in grado di farla essere? Sulla questione, che pure è uno dei principali assunti della *Philosophische Praxis*, non si è riflettuto con la dovuta attenzione, evitando le implicazioni profonde che riguardano la trasformazione della persona che filosofa più che la filosofia come disciplina. Questa è la zona d'ombra che Miccione ha il merito di riportare in primo piano, dedicando alla figura del filosofo, già consulente o aspirante tale, i tre capitoli centrali del libro.

Chi è dunque il filosofo quando si propone come consulente?<sup>1</sup> «Il consulente filosofico è proprio questo, colui che punta all'uscita dalla sua minorità in ogni campo della vita» (p. 44) colui cioè

---

<sup>1</sup> Intorno a questa domanda ruotano anche due interessanti riflessioni di Carlo Basili: *Gerd B. Achenbach: il ritorno del filosofo* in *Comunicazione Filosofica* n. 16, 2006 e *Il filosofo e la consulenza filosofica* nel volume collettaneo *Filosofia Praticata*, Di Girolamo, Trapani, 2008. Che la questione sia centrale nella riflessione di Achenbach è evidente quando afferma che proprio questo

che in prima persona esce dalla minorità e lo fa prima ancora di immaginare di poter liberare altri dalla minorità. In questo caso il “prima” è d’obbligo perché non essendo “giocato” come anticipazione di un supposto sapere non produce asimmetria ma espone in simultaneità alla “prova del fuoco” la tempra umana e teoretica del filosofo. «Il fallimento di un consulente filosofico passa allora da una ideologica indisponibilità a riflettere su alcune cose», sostiene Miccione che vede apparire talvolta «anche nell’atteggiamento del consulente, il “pericolo di pensare”, di rendere lecito ciò che si è deciso che non lo è [...] il pericolo che il solo parlare della cosa significhi metterla in dubbio» (p. 50). Essere o diventare consulenti filosofici implica dunque la disponibilità a dubitare, a vedere contraddette e perfino smontate le proprie convinzioni e sentirsi grati verso l’interlocutore che ha reso possibile una tale scoperta. È questa, secondo Miccione, la migliore dimostrazione della forza della consulenza e la messa alla prova di quanto si è disposti davvero a praticarla, offrendo «la piena libertà della pensabilità di ogni cosa» in assenza della quale «non si capisce allora a cosa i consulenti filosofici possano servire» (p. 53). Sulla stessa linea corre il monito per i consulenti in formazione, con ogni probabilità suggerita da taluni equivoci più ricorrenti e svianti del passato fra i quali, per citare il più marchiano, quello di abbandonare l’idea che la consulenza filosofica consista in una declinazione del *filosofare* e non di *una filosofia* (p. 56), e ritenere che questo o quell’altro autore, così come un certo indirizzo o periodo storico sia imprescindibile per praticarla: «il consulente può allocarsi dove vuole, ma deve però sapere dove si trova e come c’è arrivato, meglio ancora se abbia riflettuto anche sul perché altri siano finiti altrove» (p. 61). Insomma, consulenti filosofici si è diventati o si può diventare a patto di percorrere strade impervie che hanno a che fare, prima di tutto, con la propria trasformazione personale e non con la mera acquisizione di competenze; «il punto rimane la necessità per la consulenza filosofica di essere incarnata nei filosofi consulenti. Non in esperti di consulenza filosofica, non in applicatori di una consulenza non si sa dove collocata, ma in filosofi consulenti. Individui che siano filosofi, non che facciano i filosofi» (p. 73). Individui, ci permettiamo di aggiungere, capaci di rendere se stessi immuni (e tuttavia non esenti) dalla sterilizzazione indotta dai meccanismi concettuali ipermoderni (standard formativi, protocolli e processi, certificazioni, skills, ecc.) e desiderosi di esporsi all’occasione di pensare, a coltivare la filosofia non come un vizio ma come un’arma da lucidare. Il passaggio verso questa trasformazione richiede almeno una consapevolezza previa del fatto che viviamo in una società dove lo sguardo filosofico si è perso e occorre anche uno sforzo della volontà per affermarlo ed esercitarlo di nuovo.

Con tali premesse si capisce come, per Miccione, la mancata diffusione della consulenza filosofica sia da leggere tutt’altro che come l’evidenza di un fallimento; e, per gusto di paradosso, potremmo andare oltre l’autore e affermare che la consulenza filosofica è la prova che il filosofo (e non la filosofia) ha vinto la sua battaglia ricostituendo le condizioni di possibilità, per quanto esili ed ostili, di tornare ad essere filosofo. Il che non significa che riesca a farlo o a farlo con continuità ma che, in ogni caso, è sempre chiamato a scegliere tra la filosofia della dottrina e l’essere filosofo.

---

interrogativo è il fondamento della consulenza filosofica ed è però soggetto ad una potente rimozione che fa dimenticare lo stesso “far dimenticare”, Gerd Achenbach, *La filosofia da tavolo*, in *La consulenza filosofica*, Apogeo, Milano 2004.

#### REPERTORIO

Miccione *Lezioni private di consulenza filosofica* di Marta Mancini

Intrecciato a questo ragionamento, la riflessione di Miccione ce ne offre un altro che abbiamo lasciato in sospeso: il rapporto della consulenza filosofica con la dimensione professionale. Lo riprendiamo dal punto in cui Miccione (si) chiede in via retorica «come si fa a pensare se si deve lavorare?» (p. 46), «dove trovare oggi la pace e il tempo per pensare seriamente?» (p. 47) introducendo da qui una delle questioni più trascurate dal punto di vista teorico della consulenza filosofica, probabilmente lo scoglio sul quale si è infranto il sogno iniziale del ritorno alla filosofia come consulenza e del suo successo. La tesi completa la si può così riassumere: per essere filosofo serve una vocazione al pensiero critico insieme alla volontà di difendere e di affermare uno sguardo non ammaestrato sul mondo ma servono anche un tempo e uno spazio adeguati, un luogo abbastanza vicino ma non del tutto interno alla *polis* per guardare e riflettere sulle cose da una giusta distanza. Le conseguenze di questa rappresentazione del filosofo sul piano della professione, Miccione le esplicita bene nelle pagine finali del libro: «che la consulenza appaia come professione la trovo quasi una via obbligata per l'età contemporanea. Ma è una via obbligata da un punto di vista sociale, economico, giuridico e psicologico, non da un punto di vista filosofico» (p. 104), come dire che tra la filosofia e la professione può esserci un rapporto di tipo funzionale ma non necessario. Già rende perplessi la distinzione tra filosofico e tutto il resto, come se la filosofia potesse bastare a sé stessa in una sorta di elitario monadismo, ma c'è da chiedersi se «il coraggio di pensare la filosofia come qualcosa di essenziale per la comprensione di ogni cosa» (p. 68) non debba investire filosoficamente anche il rapporto tra filosofia e professione. Ci sembra infatti di cogliere un salto logico tra il senso della filosofia dopo la svolta pratica e il ritenere possibile (e perfino ovvio) ma non sostanziale, l'esito professionale per la consulenza filosofica.

Lasciando per il momento da parte aspetti problematici non da poco come le insidie del mercato e le sue volgarizzazioni, l'insofferenza per le strettoie burocratiche, il problema pratico della sopravvivenza della consulenza o, al contrario, l'urgenza di farne un mestiere, al netto di tutto ciò, il dualismo tra filosofi (consulenti) e professionisti ci pare preludere ad una contraddizione proprio con i capisaldi della svolta pratica: la messa al centro del con-filosofare, l'esposizione del filosofo alle occasioni di pensiero, il colloquio filosofico come atto originario della filosofia, ecc. Per la consulenza filosofica la prospettiva della professione è effettivamente ambivalente. Si può interpretare, infatti, come una ulteriore *enclosure* e come esposizione alla governamentabilità ma, al tempo stesso, vederla anche come la forma e il contesto in cui oggi è possibile offrire individualmente la filosofia come bene comune. Posta in questi termini la questione sembra ricadere nel territorio che Miccione considera extra-filosofico ma dobbiamo riflettere se è davvero e solo così, se è sufficiente, dopo la svolta pratica, filosofare *ad personam* restando appartati come il magnifico Constantin Noica. L'obiezione è ovviamente interlocutoria e si collega al ruolo del filosofo come intellettuale; colui che, in quanto filosofo, è maggiormente investito dalla trasformazione della *Philosophische Praxis* e, in quanto intellettuale, è esautorato socialmente da altre figure più influenti a livello pubblico. Poiché la riflessione delle *Lezioni* fa perno sul convincimento profondo che la filosofia è oggi quantomai necessaria, l'ipotesi della sua professionalizzazione porta a chiedersi, in via preliminare, quale sia oggi la struttura sociale in cui collocarsi, in quanto filosofi, per condurre la battaglia di resistenza che è di per sé azione filosofica. Perennemente errante, ritiratasi nelle scuole dell'antichità classica, trovato rifugio nelle organizzazioni

#### REPERTORIO

Miccione *Lezioni private di consulenza filosofica* di Marta Mancini

monastiche medievali e infine, con l'avvento della società borghese, approdata nelle università, oggi la filosofia ha bisogno di uno spazio e di un tempo da abitare nella *polis*, senza per questo lasciarsi ammansire, confinata nelle zone edificanti dell'intrattenimento culturale. E' per questa ragione che la prospettiva professionale non può apparire come una sorta di amaro calice.

Infine, vale la pena di ricordare che nella celebre e niente affatto immediata affermazione di Achenbach secondo il quale "la consulenza filosofica è il filosofo" non è irrilevante che tale coincidenza si realizzi per il filosofo in quanto "istituzione della filosofia in un singolo caso". E quale potrebbe essere oggi l'istituzione rappresentativa del filosofo della *Praxis* – termine che, come è noto, indica sia l'attività che il luogo dove essa si svolge – se non la professione? Pragmaticamente e in subordine, si dovrà poi riflettere bene sulle sembianze che la filosofia come consulenza vorrà assumere in questa veste professionale e sul modo di proporsi e di farsi conoscere, ma è da qui che comincia la politica della consulenza filosofica, un momento dopo da dove Miccione la fa iniziare.

#### REPERTORIO

Miccione *Lezioni private di consulenza filosofica* di Marta Mancini